



[www.booktribu.com](http://www.booktribu.com)



Ennio Buonanno

# ALTROLTRE

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2022 *Business Athletics di Emilio Alessandro Manzotti*

ISBN 979-12-80877-16-1

Curatore: Alessandra Del Vesco

*Prima edizione: 2022*

Questo libro è opera di fantasia.  
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di  
conferire veridicità alla narrazione.  
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,  
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*  
di Emilio Alessandro Manzotti  
contatti: [amministrazione@booktribu.com](mailto:amministrazione@booktribu.com)

Quando Ennio mi ha proposto di essere il protagonista principale di questa avventura, mi sono messo a ridere. Insomma, stiamo parlando di una fiaba, non di un'inchiesta giornalistica o un documentario scientifico.

Io sono tanta roba, roba seria. Sono il rettangolo sbilenco, so tutto di ogni cosa, di ogni essere vivente, di ogni angolo remoto dell'universo. Conosco tutte le dimensioni possibili, e le varianti alternative di ogni momento della vita di ogni essere vivente, tutte le conseguenti linee temporali, tutte le ripercussioni.

Tutto, io so tutto.

Sì, mi sono messo a ridere, di gusto... poi ho visto il suo sguardo: aveva già l'alternativa, anzi, due.

La prima è un misero portale, internet, che voi esseri umani usate attraverso un rettangolo perfetto, portatile o meno che sia, in cui – a parere vostro – c'è tutta la conoscenza possibile.

La seconda è una regione del vostro cervello, chiamata *fantasia*, attraverso cui vi illudete di inventare luoghi e fatti sconosciuti.

Ridicolo, patetico, roba da ridere per l'eternità se... se non mi avesse detto che sarebbe stato letto dai bambini.

Allora ho capito. No, niente luoghi virtuali in cui gente scrive tutto e il suo contrario, niente invenzioni. Ai bambini va raccontata la verità, sempre, trovando il modo e le parole giuste. Ho accettato, quindi eccomi qui, sono io il protagonista principale di questa storia. Niente rettangoli perfetti, la perfezione non porta alla conoscenza. E niente fantasia, ma l'esplorazione di tutto l'altro che vi è intorno.

Ho solo un dubbio: che mi abbia imbrogliato. Perché alla fine mi ha detto: «Dato che durante la storia non dirai nemmeno una parola, ti va di scrivere l'introduzione?»

L'ho guardato perplesso: come sarebbe *nemmeno una parola*?!

Ma lui mi ha subito rassicurato: «Dai, tanto chi vuoi mai che legga la

## **Prefazione**



*A mio nonno,  
che non era mio nonno*



## Capitolo I

«C’ela una volta un dlago colaggioso...»

Niccolò Buonanno

Il pallone oltrepassa la porta, improvvisata con due felpe a fare da palo sul prato del parco.

Marco lo vede passare veloce alla sua destra e subito grida: «È fuori!»

Lorenzo gli si para davanti, fa un gesto eloquente con la mano e protesta: «Ma cosa dici!?! È chiaramente dentro.»

«Ti dico che è andata sul palo, Lorè, è fuori!»

Marco guarda Lorenzo dal basso verso l’alto, pur avendo la stessa età, provando a risultare più minaccioso, ma l’amico, per niente convinto, non si arrende.

«È goal!», gli dice perentorio. «E vai pure a prendere la palla», col braccio teso a indicare dove andare.

Marco corre a prendere il pallone, in quel cespuglio tra gli alberi dove, chissà perché, finisce ogni palla tirata in quella direzione.

Lorenzo gli grida: «Fa presto, che si sta annuolando.»

È sempre noioso recuperare la palla lì, perché oltre alle maledette ortiche, c’è un groviglio di rovi spinosi, in cui ci si impiglia puntualmente.

Peraltro, nei giorni precedenti ha piovuto e, a differenza del prato esposto al sole, lì è rimasta un po’ di fanghiglia.

«Marco, muoviti, sta per venire a piovere», gli gridano gli amici dal prato.

«Ho capito, ma non riesco a trovarla. Qui è tutto uno schifo, non si vede niente», urla Marco in risposta, con tono anche rabbioso.

Gli sembra di vedere una parte del pallone in una buca, sotto l'arco di rovi spinosi, così ci si infila, con il braccio sinistro teso verso la palla.

All'improvviso rimbomba un tuono, così assordante che Marco urla dallo spavento, si sporge troppo in avanti e cade verso il pallone.

La pioggia comincia a cadere, diventando acquazzone in pochissimi secondi.

Marco si rannicchia nella cavità dietro l'arco di rovi spinosi, che lo protegge completamente dalla pioggia.

Gli altri bambini lo chiamano più volte, non vedendolo arrivare, ma Marco non risponde, arrabbiato com'è per quel goal non valido.

Si aspetta che i suoi amici lo vengano a cercare, invece loro vanno via, spaventati dal tuono e dall'improvviso acquazzone.

Marco aspetta qualche minuto, poi appoggia la fronte sul pallone tenuto tra le gambe davanti a sé, e piange.

Non sa quanto tempo sia passato, quando si accorge di una voce lontana provenire da dietro le sue spalle.

Una voce, un soffio e poi di nuovo quella voce.

Alza la testa per provare a sentire meglio, con lo sguardo di lato, pronto a percepire con la coda dell'occhio qualsiasi presenza alle sue spalle.

Tiene forte il pallone tra le mani e le gambe, per sentirsi protetto, ma tende sempre di più le orecchie verso quei suoni, provando a identificarli.

Sentendoli lontani, trova il coraggio di voltarsi, vedendo così anche un piccolo bagliore intermittente in profondità.

Fuori è ancora giorno, ma la pioggia battente fa sembrare come se fosse calata la sera.

Incuriosito da quel bagliore, Marco si volta completamente e, senza accorgersene, prima si muove a quattro zampe, poi si alza ritto e si incammina verso la luce.

Arrivato a un paio di metri circa dal bagliore, si blocca, capendo che la luce nient'altro è che una fiammella, solo un po' più grande di quella di un accendino.

«Accidenti!», sente all'improvviso provenire dalla stessa direzione.

Rimane un attimo interdetto, poi d'istinto domanda: «Cosa stai facendo?»

«Uff! Sto cercando di accendere la torcia sulla parete, ma non riesco a farlo», risponde la voce.

«Beh, avvicinarti, così magari ci riesci», gli consiglia Marco.

«Macché», risponde l'altro: «È la minima distanza, se non riesco da qui, allora meglio sarebbe non essere mai nato.»

Marco lo sente sconsolato, così gli offre una soluzione: «Ho in tasca una scatola di fiammiferi, vuoi provare con questi?»

«Fiammiferi?», risponde stranito l'altro. «Aspetta, che cerco...»

“Che cerca!” pensa Marco. “Ho detto che li ho io?!”

«Ah, ecco, sono questi», riprende la voce. «No, grazie, non servono.»

Completamente al buio, Marco non sa cosa aspettarsi.

Sente il respiro dell'altro più lento, e la sua voce sussurrare: «Non posso fare questa figuraccia, devo riuscirci. Respira, profondamente, concentrati... uno, due, tre...»

Marco sente il suono di chi inspira tanta aria e poi un soffio forte, lungo e rumoroso.

Proprio quando sembrava che stesse per finire, il soffio si trasforma in una improvvisa fiammata che, pur sparendo all'istante, accende la torcia sulla parete.

Spaventato, Marco si butta a terra, a faccia in giù, per proteggersi.

«Evviva! Evviva! Ci sono riuscito! Sì! Sì! Sìi!!!»

Marco alza appena lo sguardo e vede la torcia accesa sulla parete di quella che sembra una caverna, altro che cavità di un albero.

Si rimette in piedi, senza distogliere lo sguardo dalla torcia accesa, mentre sente l'altro urlare «Yeah!», «Sìi!», «Sei un grande!», «Che figo!»

Si avvicina alla torcia e si volta, così da vedere l'ambiente della caverna illuminato.

«Hai visto? Ci sono riuscito», esclama l'altro.

Il tempo di adattare gli occhi alla luce dopo tanto buio, e i loro sguardi si incrociano.

«AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAHHHHHHH!!!», gridano entrambi, voltandosi e coprendosi il viso per non vedere.

«Tu... tu... sei un essere umano, accidenti! Oh, cavolo! Oh, cavolo! È finita!», urla disperato l'altro.

«Ma cosa dici?!?», grida Marco. «Certo che sono un essere umano, cosa dovrei essere?! Tu, piuttosto, cosa sei? Un serpente a forma di barile che sputa fuoco?»

L'altro si erge in tutta la sua altezza (e larghezza, diciamolo, Marco ha ragione!), incrocia quelle che sembrano braccia e, indispettito, commenta: «Innanzitutto, evitiamo le offese, cocco!»

Marco pensa di aver esagerato per averlo definito “forma di barile”, quando l'altro, alzando una delle sopracciglia, continua: «Serpente ci chiamerai qualcun altro dato che, come vedi, non striscio. Io sono un drago», conclude fiero.

A Marco quasi scappa da ridere, ma è ancora troppo impaurito per lasciarsi andare.

«E poi», riprende l'altro, «cos'è tutta quella paura? Non sono mica pericoloso come voi esseri umani.»

«Noi... pericolosi?», ribatte perplesso Marco. «Sei tu quello che sputa fuoco! Ma dai! In cosa potrei farti paura io, sentiamo...»

«Sei un umano», gli risponde l'altro, ancora spaventato.

«E allora?» Marco è sempre più stranito: «Tu sei grande e grosso, io no!»

Il drago si volta verso la parete alle sue spalle, alza il braccio e muove le dita nel vuoto, poi guarda Marco per un attimo, come a misurarlo, si gira ancora, abbassa le braccia e si volta di nuovo verso Marco.

«Sì, hai ragione, sei troppo basso», gli dice.

Marco sta per arrabbiarsi: troppo basso?

«Tu sei un...» Il drago alza lo sguardo verso l'alto «...sei un...»

«Un bambino, per caso?», esclama ironico Marco.

«Sì, bravo, tu sei un bambino!», ribatte contento il drago.

«Quindi tu non uccidi.»

«Non ci sto capendo niente!» Marco sta per perdere la pazienza.

«Io sono un bambino, tu sei un drago, anche se... ecco, i draghi non è che siano proprio così, però non capisco: perché tu dovresti avere paura di me?»

Il draghetto si accucciola a terra, così come fanno i cani e, con tono grave, gli dice: «Perché quando un drago incontra un essere umano, il drago muore...»

Nella penombra della torcia, Marco vede scivolare una lacrima sul viso del draghetto.

Passano venti forse trenta secondi di silenzio che sembrano interminabili.

Marco si avvicina al draghetto, sedendosi a circa un metro di distanza, abbastanza per sentirsi al sicuro, leggermente di lato, così da non fargli ombra e guardarlo negli occhi.

Lascia scivolare di lato il pallone a cui era rimasto avvinghiato fino a quel momento, e porta le braccia intorno alle ginocchia.

Il draghetto rimane immobile.

«Come ti chiami?», chiede Marco.

«Webby»

«Uebbi?»

«Sì, ma non come lo hai scritto tu», puntualizza il draghetto.

«Come fai a sapere in che modo l'ho pensato io?»

«Boh, che ne so! Però tu l'hai scritto così quando l'hai detto...»

Il draghetto traccia una piccola linea retta nell'aria davanti a sé con una delle dita, e Marco vede comparire la scritta UEBBI.

«Sì, bravo, invece sarebbe...?», chiede Marco, e il draghetto ripete il gesto nello spazio subito sopra la scritta precedente, facendo comparire WEBBY.

Marco rimane a bocca aperta, affascinato da quella magia ripetuta due volte, finché il draghetto alza la testa, con lo sguardo all'altezza delle due scritte e: «Ma sai che è più bello?»

Guarda Marco con espressione divertita e esclama: «Lo adottato! Grazie.»

Si ferma un attimo e poi «Ehi! Ma tu come ti chiami?»

«Marco.»

Uebbi sorride e si alza in piedi, aspettandosi lo stesso da Marco, il quale però è ancora troppo frastornato.

Marco nota l'entusiasmo sul viso di Uebbi, e non volendo sembrare freddo, si alza anche lui, ma mooolto lentamente.

«Dove sono i tuoi genitori?», cerca di capire Marco.

Domanda terribile in quel momento, perché sparisce l'entusiasmo sul viso di Uebbi. Il draghetto allarga le braccia, perplesso e risponde con voce bassa: «Non lo so.»

«Quando si è schiuso l'uovo», continua, «mi sono ritrovato qui al buio. Sapevo il mio nome, che sono un drago, che qui intorno ci sono delle torce e che io avrei potuto accenderle soffiando.»

Marco sorride, perché Uebbi accompagna con espressioni e gesti ogni parte del racconto, proprio come un bambino.

«Ci stavo provando da tanto, poi sei arrivato tu e ci sono riuscito. Ehi, mi hai portato fortuna!», di nuovo l'entusiasmo di Uebbi.

Marco rimane ancora freddo, perché sembra tutto fantastico, ma sta ancora cercando di capire. Troppe volte i suoi entusiasmi erano stati sminuiti dai suoi amici o, peggio, dai suoi genitori, non vuole cascarci di nuovo.

Certo, è un drago, neanche dovrebbe esistere, pensa mentre guarda Uebbi, magari è tutto falso, un sogno.

Gira lo sguardo alle sue spalle, verso il buco da cui è entrato, per avere una prova che non sia un sogno: fuori piove ancora a dirotto.

«Uebbi, scusami, ma tu sei sicuro che gli adulti uccidono i draghi?»

«Oh, sì, è tutto qui!» Uebbi si volta, dando le spalle a Marco, e traccia nell'aria un rettangolo sbilenco, poi guarda Marco col solito entusiasmo, indicando con le mani il rettangolo.

«Ecco», esclama, invitando Marco a guardarvi dentro.

Marco allunga la testa, si avvicina solo di un passo, stringe gli occhi, poi perplesso gli dice: «Ma io non vedo nulla!»

«Ah, già», ribatte Uebbi indispettito, «dimenticavo che sei un essere umano, non ci credi ancora, eh!?»

«Ma credere a cosa?»

«A quello che stai vivendo in questo momento», ancora l'entusiasmo di Uebbi.

«Insomma», continua, «è tutto vero! Sei entrato in una caverna per ripararti dalla pioggia, hai incontrato un drago e stai parlando con lui. È tutto normale, perché non ci credi?»

«Ah, a te sembra tutto normale!?!», ironizza Marco, cominciando così a rilassarsi.

«Vero, in questa dimensione voi avete quasi rotto ogni legame con l'invisibile. Eppure non sei vecchio, è strano», si ferma a riflettere con seriosità Uebbi.

«Vai piano, Uebbi, non ci sto capendo niente. Cosa dovrei credere? Che intendi con "...questa dimensione..."? E poi, vecchio io?!? Ho appena dieci anni!»

«Appunto! Se hai difficoltà a dieci anni, figuriamoci quando sarai adulto. Ecco perché ammazzate i draghi invece di cavalcarli.»

La semplicità di Uebbi irrita Marco, ma non capisce il perché.

«Facciamo così», propone Uebbi. «Toccami!»

La proposta gela Marco, che rimane immobile.

«Dai, su, cosa vuoi che sia!? Al massimo sarò freddo come un serpente», sghignazza Uebbi.

Marco allunga le dita, molto lentamente, poi il braccio, fino a posare la mano su quella di Uebbi, e: «Ehi, ma sei caldo!»

Uebbi scoppia in una lunga risata.

«E sei così morbido», continua Marco. «Non hai i peli, ma sei soffice, sembri un cuscino.»

«Bene, siamo d'accordo che è tutto reale, quindi?!?», gli dice Uebbi, speranzoso.

Marco è così preso dalla morbidezza di Uebbi, che non sente la domanda.

Dopo il lungo momento di 'pelusciosità', Marco è ormai rilassato.

È lì, in una caverna, mentre fuori piove e il suo nuovo amico è davvero un portento di simpatia.

«Spiegami, Uebbi, per favore», mentre ancora accarezza l'avambraccio del draghetto. «Cosa è successo ai draghi?»

«Ok, visto che non riesci a guardare da solo, te lo racconto...»

## I draghi e la Conoscenza

C'era una volta il fuoco.

Oddio, c'è ancora e, se intervistassimo i primi essere umani, direbbero che c'è sempre stato, solo che, a parte riscaldarsi, non sapevano proprio cosa farsene.

Andavano a caccia per nutrirsi, ma mangiavano la carne cruda. E così avevano sempre mal di pancia.

Una sera, mentre si stavano scaldando intorno al fuoco, davanti all'entrata della loro caverna, un gruppo di umani vide un grosso dinosauro alato che volteggiava sopra le loro teste.

All'improvviso il dinosauro scese in picchiata, sputò vampate di fuoco proprio sopra le loro provviste conservate sul fianco esterno della caverna, e poi andò via verso l'alta montagna.

Gli umani pensavano di aver perso tutto. Come avrebbero fatto a nutrire tutti loro?

Dopo due giorni interi in giro per la foresta, i cacciatori erano stanchi, ma tutta la tribù aveva assolutamente bisogno di cibo.

Mentre i maschi maledicevano il dinosauro sputafuoco, le donne si avvicinarono alle loro provviste, per vedere se si fosse salvato qualcosa. Tutta la carne era stata trasformata da rosa in un colore più bruno, persino marrone scuro.

Avevano paura, ma i bambini piangevano, un po' per lo spavento, un po' per la fame, così una delle donne prese uno dei pezzi di carne che scottava meno, e lo portò alla bocca per assaggiarlo.

«Ahi!», gridò, piegandosi in avanti e portando l'altra mano sulle labbra.

Le altre donne la videro però distendere il viso a mano a mano che masticava, e si avvicinarono sempre di più a lei per osservare bene e capire: era buona o no?

«È buonissima», esclamò entusiasta. «Mangiatela, venite!»

Tutti si avvicinarono alle provviste per prendere un pezzo di carne.

Gli uomini più anziani si riunirono in cerchio, per mangiare tra loro, ragionando sulla bontà del cibo cotto col fuoco da quell'animale volante.

Un po' bruciato in qualche parte, è più buono sentire il sapore crudo all'interno, forse va cotto più lentamente, e tutte le teorie che gli uomini fanno sempre quando stanno insieme e si danno arie da esperti. Come succederà tante volte durante i millenni successivi, la discussione finì con uno che disse: «Ma come abbiamo fatto a non pensarci prima?!?»

Intanto, sulla cima della montagna che si vede dalla caverna.

«Ma come ti è venuto in mente?!?» Il papà di Eòlas era arrabbiatissimo. «Ti avevo detto che in nessun modo avremmo dovuto farci vedere dagli umani.»

«Papà, mi dispiace, oddio no, non mi dispiace averlo fatto, mi dispiace che sei arrabbiato», rispose a capo chino Eòlas.

«Ma pioveva da tanto, la carne avrebbe fatto del male a quegli umani, qualche bambino sarebbe morto, e io...»

«Non sopporti più di vederlo, l'hai detto tante volte, Eòlas», lo interruppe il padre, pur con tono comprensivo. «Noi draghi non dobbiamo interagire con gli esseri umani, sai come potrebbe andare a finire.»

«Potrebbe, papà, potrebbe», Eòlas ribadiva sempre le sue idee, pur senza essere sfrontato, «ma se non ci proviamo mai, come possiamo veramente saperlo?»

«Il piccolo potrebbe avere ragione», intervenne la madre.

«Piccolo!», rimbrottò il papà di Eòlas. Chissà perché, quando le mamme intervengono nelle discussioni tra padri e figli, i papà si arrabbiano sempre, anche tra i draghi.

«Ormai non è più un cucciolo», precisò il papà. «Guarda le sue spalle? Ti sembra piccolo?»

In effetti, entrambi i draghi adulti dovevano ormai alzare lo sguardo per guardare negli occhi il figlio.

«Papà, segui il mio ragionamento, per favore», si fece serio Eòlas. «Tu stesso mi hai raccontato che saranno passate almeno cento generazioni da quando gli umani hanno trovato il fuoco e, prima di stanotte, non avevano mai pensato a cuocerli il cibo.»

Il papà di Eòlas lo seguiva con attenzione.

«La mamma mi ha detto che è stato il nonno a far trovare il fuoco davanti alla loro caverna una notte, per proteggerli dagli animali.»

«Sì, ma tuo nonno non si fece vedere», ribatté secco il papà, mentre guardava con rimprovero la mamma di Eòlas per avergli rivelato quel segreto.

«Io capisco tutta la tua voglia di aiutare gli esseri umani a evolvere, Eòlas», gli disse il padre con affetto.

«Lo vedi da te, sono governati dalla paura. Devi avere pazienza e loro devono impossessarsi della conoscenza un po' alla volta.» Eòlas guardò negli occhi il padre, come davanti a una rivelazione.

«Cosa succederebbe se», continuò il padre, «invece di volere la conoscenza, ne avessero paura?»

Il cuore di Eòlas si fermò per un attimo all'idea, e sgranò gli occhi mentre guardava il padre.

«Bravo, vedo che hai capito...», concluse il padre.

Passarono millenni e millenni, in cui i draghi, depositari della conoscenza, aiutarono gli esseri umani a evolvere, con qualche piccolo incentivo, come aveva fatto Eòlas quella sera.

Qualche drago incontrò talvolta esseri umani più evoluti, come venivano considerati, per esempio, filosofi e maghi.

Fu proprio durante uno di questi incontri che avvenne l'evento chiamato Incidente, il caso di cui aveva più timore il padre di Eòlas.

Dopo una giornata molto stressante, Pizia si incamminò lungo la stradina che, dalle spalle del tempio di Apollo, portava alla grande radura nella foresta.

Come sacerdotessa del tempio era consultata per ogni tipo di decisione da prendere: i contadini le chiedevano cosa seminare, i generali quando intraprendere una battaglia, i ricchi possidenti quando avere un figlio, gli atleti per... va bene, non facciamo tutto l'elenco.

A vederla così, sembra che nell'antica Grecia le persone non avessero così tanta fiducia nei propri mezzi, e questo è proprio quello che pensava Pizia.

Lei studiava, tanto e tutto, ma soprattutto aveva un importante alleato, che incontrava in tutte le notti di luna nuova, quando c'era poca luce.

«Maistir, ci sei?», sussurrò Pizia una volta al centro della radura. Due occhi gialli comparvero nel buio totale e si avvicinarono a Pizia. Sembravano sospesi nel vuoto.

Pizia allungò la mano per accarezzare il muso dell'animale, per poi lasciarla cadere, quando il drago si eresse in tutta la sua altezza.

«Come stai?», le chiese Maistir.

«Snervata», rispose affranta Pizia. «Le persone si comportano come se non fossero capaci di provvedere da sé alle proprie faccende, sembrano tanti bambini.»

Alzò lo sguardo per incrociare gli occhi di Maistir, e il drago lesse subito la supplica in quelli di Pizia.

«No, non se ne parla», disse subito Maistir. «La mia presenza tra gli umani non farebbe altro che aumentare la loro pigrizia mentale. Ogni scelta sarebbe attribuita a me.»

«E qual è la differenza con l'oracolo, Maistir?» Pizia era indispettita. «Un drago o una sacerdotessa, cosa cambia?»

«Tu sei umana», spiegò Maistir, «e gli umani preferiscono credere che uno di loro possieda delle arti magiche, anziché

accettare che qualcos'altro di non umano possa semplicemente possedere la conoscenza.»

«Però potremmo darla a loro», intervenne una voce nell'oscurità. Il drago si nascose, avvolgendosi nelle sue ali: sembrava un uovo gigante.

Pizia corse subito verso la direzione della voce, avendo riconosciuto a chi appartenesse: «Paideia, cosa ci fai qui di notte? Hai solo dieci anni.»

«Ti seguo da tempo, sorella mia», rispose la bambina, «avevo capito ci fosse qualcosa di strano dietro i tuoi buoni consigli.»

«Mi stavi spiando?», si arrabbiò Pizia, strattonando la sorella per un braccio e portandola verso il centro della radura.

Paideia si lasciò trascinare, e una volta arrivata vicino al drago: «Puoi scoprirti», gli disse, «ti ho visto già altre volte.»

Maistir aprì le ali, mostrandosi alla bambina. I suoi occhi trasmettevano rabbia e paura.

Pizia era terrorizzata per cosa sarebbe potuto succedere.

«Non dovete avere paura», disse con sfrontatezza la bambina.

«Ho la soluzione per voi.»

Il drago alzò un sopracciglio, senza perdere la rabbia nello sguardo.

Pizia era bloccata dallo sgomento.

«Ci sono delle persone intelligenti tra noi umani, sai?», continuò Paideia, rivolgendosi al drago. «E queste potrebbero diffondere la conoscenza senza dover ricorrere alle arti magiche e...», rivolse lo sguardo alla sorella, «...senza quelle moine da messaggera degli dei.»

Pizia non apprezzò affatto quel commento.

«Cosa stai suggerendo?», chiese il drago.

«Di creare dei luoghi dove le persone possano imparare prima di tutto le conoscenze più elementari», rispose subito Paideia.

«Leggere, scrivere, far di conto, ragionare con la propria testa.»

Allargò le mani come se la cosa fosse ovvia.

«E poi imparare ciò che serve loro, l'agricoltura, lavorare i tessuti, i metalli...».

Maistir e Pizia si scambiarono uno sguardo.

«Tutti possono avere una cultura di base», continuò ancora Paideia, «poi ognuno ci fa quello che vuole. Ci sarà pure qualcuno che avrà prima o poi un'idea geniale, no?»

I due si guardarono, fecero un sospiro e rimasero in silenzio.

Fu così che nacquero le scuole, o qualcosa di simile, dove l'educazione di base, così come l'aveva definita Paideia, fu messa a disposizione di tutta la popolazione.

Col tempo, fiorirono le arti, la filosofia, la cultura dello sport, per non parlare dell'ingegneria, della tecnologia e, addirittura, lo studio delle stelle, l'astronomia.

Purtroppo, però, quella gran chiacchierona di Paideia disse anche dell'esistenza dei draghi, perciò fu chiaro a molti che questi animali possedevano conoscenze ben superiori agli umani, e che stare con loro sarebbe stato utile.

Ai draghi, però, non piaceva la mania tutta umana di voler possedere altre terre e altri popoli, pertanto continuarono a rimanere in disparte, scegliendo accuratamente con quale essere umano interagire.

Per circa un millennio tutto proseguì allo stesso modo, fino a quando un gruppo di persone, ben organizzate, decise che la Conoscenza dovesse essere di pochi.

Cyril era arrivato da poco nella grande città.

La trovò ricca e operosa, elegante, con una popolazione composta da genti provenienti da ogni parte del mondo, acculturate e tolleranti.

Pontiff, il suo supremo comandante, era stato profetico: «Nonostante le tue capacità, avrai molta difficoltà a imporre le tue idee», e molto chiaro nel suggerirgli il metodo da adottare: «Elimina chiunque ti sia superiore. Ricorda: la nostra è l'unica Verità.»

La grande città attraeva studiosi, scienziati, tecnici e filosofi da ogni parte del mondo conosciuto, attratti dalla voglia di conoscenza e dalla libertà che si respiravano.

Ma soprattutto andavano per incontrare Saorsa, una matematica, astronoma e filosofa conosciuta in tutto il mondo che stupiva sempre con le sue domande, i suoi dubbi e le sue teorie.

Una mattina, ad una di queste conversazioni, stava partecipando anche Cyril.

«Quindi voi credete», si rivolse un filosofo a Saorsa, «che sia stato fatto un errore in questi calcoli?»

«Oh, no, i calcoli sono giusti. È il punto di vista a indurre in errore», rispose con gentilezza Saorsa.

«Ma... così mettete in discussione le teorie del più grande filosofo di tutti i tempi», si agitò l'altro.

«Che a sua volta mise in discussione le teorie del più grande filosofo di tutti i tempi precedenti», sorrise Saorsa.

I presenti, seduti in cerchio, bisbigliarono tra loro, scambiandosi chi commenti di ammirazione, chi di sdegno.

«Ci tengo a precisare però», continuò Saorsa, «che non sto discutendo di filosofia, ma di astronomia.»

Prese un bastone e disegnò un cerchio sul terreno, in modo che fosse visibile a tutti.

Più in basso, disegnò un'ellissi della stessa larghezza del cerchio.

«Ecco!», disse.

«Se il movimento dei pianeti disegnasse un'ellissi, anziché un cerchio, allora potremmo pensare che la Terra non è al centro dell'universo...»

«Ma cosa dici?», si alzò rabbioso uno degli accompagnatori di Cyril. «Noi siamo il centro dell'universo.»

Cyril gli appoggiò una mano sul braccio per frenarlo e intervenne: «Scusateci, Saorsa, ma si è fatto tardi e dobbiamo andare. La prego, continui pure.»

Si alzò e andò via, insieme con altre dieci persone, quasi senza salutare tutti gli altri.

Saorsa salutò con un sorriso e fece accompagnare gli ospiti verso l'esterno, poi riprese la conversazione.

Nella lettera mandata al suo comandante in Eaglais, Cyril fu chiaro: Saorsa era il punto di riferimento culturale della città, e attirava carovane da ogni dove, portando indirettamente anche ricchezza economica.

Inoltre era una donna inattaccabile, perché nessuno dei suoi comportamenti contravveniva alcun principio morale.

Mentre leggeva la lettera, il comandante Pontiff sentiva la rabbia crescere, ma leggere la parte finale della lettera lo rasserenò: «...le sue lezioni alla Biblioteca su noiose e assurde teorie di Astronomia e Matematica, rapiscono l'uditorio più di quanto riesca io aiutato dalla nostra Verità. È assurdo! Sono o non sono il più grande oratore di Eaglais?!?»

Pontiff ordinò di portare pergamena e calamaio, e scrisse: «Caro Cyril, la soluzione è tra le tue descrizioni. Se non fossi accecato dalla tua ammirazione per questa filosofa di cui parli, l'avresti individuata da te. La definisci irreprensibile, ma il profeta non ha forse scritto che le donne non debbano insegnare agli uomini? Se te ne senti in grado, agisci come devi, ma prima scopri se c'è un 'segreto' dietro questa donna. Trovalo e la paura sarà la tua migliore alleata.»

Una volta letta la pergamena, Cyril diede ordine di seguire Saorsa giorno e notte: il segreto, doveva scoprire il segreto.

Ogni giorno, dopo la lezione, Saorsa scendeva nei sotterranei della biblioteca, dove erano conservati i manoscritti più antichi. Si intratteneva a leggere qualcosa, fino a quando non era certa di essere completamente sola.

Una volta sicura, percorreva il lungo corridoio fino alla parete, estraeva una particolare pergamena tra tante, aprendo così un passaggio laterale verso il sottosuolo.

«Salute a te, Mudheir», sorrise Saorsa.

«Ciao, Saorsa», si voltò il drago.

«Sai, oggi abbiamo parlato...», cominciò Saorsa.

«Ho sentito», la interruppe bruscamente Mudheir. «Oggi più di sempre ti rinnovo la mia proposta.»

«Sai come la penso», rispose con voce sommessa Saorsa.

«Dobbiamo procedere con le nostre forze, Mudheir, dobbiamo sforzarci per evolvere, cercare da noi le risposte alle nostre domande, confrontarci, crescere insieme.»

L'espressione del drago era torva più del solito.

«Se io mi facessi rivelare da te tutta la Conoscenza», continuò Saorsa, «cosa ne sarebbe della nostra evoluzione? E come farei a portare tutti gli altri allo stesso livello?»

Lo sguardo di Saorsa cercava la comprensione del drago.

«Stanno arrivando tempi bui, Saorsa.»

Il tono grave del drago fece sussultare la donna.

«Se sono così risoluto nel proporti l'intera conoscenza, a te e a te soltanto, è perché alcuni di voi umani hanno la stupidità di volerla usare solo per il proprio egoismo.»

Mudheir guardava dritto negli occhi Saorsa.

«E, non so per quale motivo, questi umani sono quasi sempre quelli che gestiscono il potere», terminò il drago.

Saorsa sentì gelare le vene. Le era chiaro ciò che Mudheir le stava dicendo.

«Io sto evitando di venire la sera», disse timida Saorsa, «proprio per...»

«Non ti sto rimproverando, Saorsa», la interruppe il drago, pur con tenerezza. «Ho sentito il cambiamento del tono della tua voce nelle ultime settimane.»

Saorsa era tremante, ma si scosse: «Devo andare.»

Alzò la mano, sperando di poter accarezzare il muso del drago. Mudheir le andò incontro volentieri.

«Ti proteggerò», disse Saorsa.

Chiuse gli occhi, baciò il muso di Mudheir e si voltò per andarsene, giusto un attimo prima che una lacrima del drago toccasse la sua mano.

Anche Saorsa era triste, così tanto da non notare un'ombra scivolare via mentre il passaggio si richiudeva alle sue spalle.

Quell'ombra era uno degli accoliti di Cyril: aveva spiato i movimenti di Saorsa, l'aveva sentita parlare col drago e aveva riferito tutto al suo capo.

«E così Pontiff aveva ragione. Sono dovunque. Finché ci saranno loro, la nostra Verità non regnerà sul mondo.»

Cyril era soddisfatto e risoluto.

«Sapete cosa dovete fare», si rivolse agli scagnozzi davanti a lui.

«Andate.»

Trenta uomini vestiti di nero, alcuni col volto coperto, furono visti in pieno giorno uscire dal palazzo di Cyril, con passo deciso. Quando arrivarono alla biblioteca, Saorsa stava tenendo una lezione di Matematica.

Accerchiaronο alle spalle tutti gli studenti, seduti davanti a Saorsa.

Qualcuno degli studenti tentò di reagire alzandosi, ma Saorsa fece segno di rimanere calmi.

«Cosa posso fare per voi?», chiese poi agli uomini in nero.

In risposta senti: «Morire, strega» e una pietra colpirla alla spalla, facendola cadere all'indietro.

Prima che reagissero alla violenza verso la loro maestra, tutti gli studenti furono cacciati dalla biblioteca.

Appena fuori, qualcuno di loro provò a gridare cercando aiuto, ma fu subito imbavagliato e ammutolito.

Con grande sgomento videro che la biblioteca era completamente circondata dagli uomini in nero: dovevano essere almeno quattrocento.

Intanto Saorsa si era rialzata e aveva provato a rifugiarsi nei sotterranei della biblioteca, ma non era nemmeno riuscita a raggiungere l'ingresso.

Tredici di quegli uomini in nero erano rimasti lì solo per lei, ognuno aveva una pietra in ogni mano.

«Non avete neanche il coraggio di mostrare il vostro volto», li provocò Saorsa.

Cyril era stato chiaro: non avrebbero dovuto rispondere alcunché alla matematica, eliminarla in fretta, prendere possesso della biblioteca, catturare il drago e mostrarlo alla cittadinanza.

Così avrebbero dimostrato a tutti che Saorsa era una strega.

Una volta posseduto il drago e i libri contenuti nella biblioteca, tutto il sapere sarebbe stato loro e avrebbero potuto dominare il mondo.

Nessun danno doveva essere fatto alla biblioteca.

Per questo aveva armato i suoi scagnozzi soltanto di pietre, e di grosse funi per catturare il drago.

Arrivati davanti alla parete di accesso al sottosuolo, i tredici impiegarono qualche minuto a individuare la pergamena giusta per aprire il passaggio. Appena trovata, si precipitarono subito all'interno della caverna sotto la biblioteca.

Dopo qualche secondo per adattare gli occhi a quella oscurità, videro bagliori di colore rosso provenire dalla profondità della caverna.

«State pronti», disse uno dei tredici.

«Pronti?» sussurrò il drago. «Stolti, vi stavo aspettando!»

Un vortice di fuoco è tutto quello che videro prima di morire.

All'esterno della biblioteca la gente si era accalcata a ridosso del cordone formato dagli uomini in nero.

Cyril seguiva tutto dal tetto del suo palazzo, pregustando il momento in cui i suoi uomini sarebbero usciti con il drago al guinzaglio.

Quando vide le prime fiamme uscire dall'interno della biblioteca, fu preso dal terrore.

Voleva fare qualcosa, ma era impietrito e non riuscì a muovere nemmeno un muscolo.

Le fiamme avvolsero velocemente la biblioteca, trasformandola in una grande torcia al centro della città.

Buciò per tanto tempo, fino a notte, e Cyril rimase lì per tutto il tempo a guardare.

Stava quasi per andare via, quando gli sembrò di vedere un enorme uccello di fuoco volare via dalle fiamme.

Qualcuno dei cittadini avrebbe raccontato fosse l'anima di Saorsa.

«Mio Comandante, i suoi sospetti erano realtà», cominciò così la lettera di Cyril inviata nel regno di Eaglais.

Proseguì descrivendo quanto successo, avendo cura di omettere ogni errore suo o dei suoi accoliti, dando la colpa al drago per la perdita della biblioteca e dei suoi libri.

L'espressione di Pontiff era soddisfatta, finché non lesse la parte finale, in cui Cyril affermava di aver visto «...un uccello di fuoco salire e svanire in un attimo, ma avrebbe potuto essere il drago stesso, dato che mai ho visto un drago in vita mia.»

Il Comandante strinse forte con una mano la pergamena, lo sguardo rivolto nel vuoto, l'espressione rabbiosa e impaurita.

«Abbiamo perso tutta quella conoscenza, maledizione!», pensò.

Dopo qualche secondo di silenzio, si alzò di scatto dalla scrivania, sempre stringendo forte la pergamena nella mano.

Chiamò a sé un suo fedele collaboratore e, continuando a guardare nel vuoto con l'espressione truce, gli bisbigliò: «Dobbiamo cambiare tattica. Ci vorrà tempo, ma il dominio sarà comunque nostro. Tu sai cosa fare.»

Dopo qualche giorno, in tutto il mondo conosciuto fu emanato il decreto che indicava i draghi come nemici dell'umanità intera. Li accusava di voler tenere solo per loro la conoscenza, che invece avrebbe reso l'umanità più forte, ricca e sicura.

Chiunque fosse riuscito a uccidere un drago, avrebbe fatto sua tutta la conoscenza posseduta dall'animale, e sarebbe stato eletto Gran Cavaliere.

Cominciò così la guerra contro i draghi, che sarebbe stata tanto romanzata nei secoli successivi, anche sotto forma di fiaba.

Ci vollero comunque tanti secoli prima che il regno di Eaglais dominasse tutto il mondo e i draghi fossero creduti estinti, anche perché ci furono esseri umani che combatterono in loro difesa.

Fu proprio per difendere queste donne e questi uomini virtuosi, che i pochissimi draghi rimasti decisero di nascondersi nel sottosuolo, venendo in contatto solo con pochissimi esseri umani.

Cyril non fu l'unico a vedere un uccello di fuoco dopo la morte di un drago, ma questo non è mai stato raccontato, nemmeno nelle favole.



## Ringraziamenti

Voglio ringraziare mia moglie Valentina, per aver capar-biamente creato le condizioni perché tutto questo fosse possibile.

Daniela Radano e Simone Douani per avere ‘schiarito’ l’una il passato, l’altro il divenire.

Gastone Saletnich per la consulenza storica su ‘I draghi e la Conoscenza’.

Il mio ‘compamico’ Antonio Noviello per avermi forte-mente ispirato ‘L’albero strano’.

Pina Di Nuzzo per il prezioso contributo nelle analisi e nei concetti del personaggio della dottoressa Accaso.

Emilio Manzotti per la temperanza e la solidità con cui ha creduto in questo progetto.

Alessandra Del Vesco per la pazienza immensa impiegata per correggere e revisionare quella che sembrava una bozza, invece era *nu burdell*’.

Desidero ringraziare i luoghi, anche improvvisati, che mi hanno accolto quando ho avuto anche solo quindici minuti per scrivere: la mia auto, i treni della tratta Roma/Milano, i locali più abituali, Rino a Montesacro, iLocale e Ugo a Talenti in particolare.

Tutte le amiche e gli amici che hanno creduto che questo libro fosse cosa buona e giusta.

Un ringraziamento particolare va al Rettangolo Sbilenco: sì, l’ho ingannato, ma non si è indispettito, anzi. Ha capito che era l’unico modo per fare almeno intuire quanto altro ci sia oltre ogni nostra percezione.

Per ultimi, perché più importanti, voglio ringraziare d’anima, di cuore e di vita i miei figli, Marco e Niccolò, per essere stati il genio e la concretezza di questo progetto.

Da bambini mi hanno dimostrato quanto potenziale abbiamo noi esseri umani nei primi dieci anni della nostra vita.

Siete la mia immensa, eterna, oltredimensionale Felicità

## Ennio Buonanno

Ennio Buonanno nasce ad Avellino nel 1972, ma vive a Roma da più di quindici anni.

Divoratore di fumetti e appassionato di musica, a sedici anni comincia a scrivere canzoni, testo e musica, prima in lingua inglese, poi in italiano.

La narrativa entra nella sua vita dopo i trent'anni, quando la creazione di storie da pubblicare sul mensile del paese, diventa l'unico veicolo possibile per denunce politiche e sociali.

Con la moglie lontana per lavoro, due figli – di tre e cinque anni – a chiedergli “perché?” riguardo tutto quanto accade intorno a loro, lo portano a ideare racconti.

Così, le domande curiose dei bambini a colazione si trasformano in fiabe della buonanotte.

I racconti ricevono numerosi riconoscimenti nei concorsi per adulti. In particolare, *Storia di Natale* vince il concorso *Natale Amore mio* e *Il viaggio di Giorgio* vince il *Premio della Narrativa Indipendente*.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.



Live Your Belief!

[www.booktribu.com](http://www.booktribu.com)

Finito di stampare nel mese di settembre 2022 da Rotomail Italia S.p.A.